

PIEMONTE

LO STORICO

«S e non ci fosse stata una grande capitale a Torino e una dinastia aggressiva, dedita all'espansione e alla conquista militare come i Savoia, verosimilmente il Piemonte non esisterebbe se non come esisteva nel Medioevo, ovvero come un pezzo della Lombardia. Lei può immaginare quanto costa a un piemontese fare un'affermazione del genere...». Ad Alessandro Barbero, 62 anni, storico, professore ordinario all'Università del Piemonte Orientale, costa anche di più. Perché da storico sa bene che quei Savoia all'origine del Piemonte come regione non sono proprio stati un modello di cui si possa andare del tutto fieri, soprattutto per le vicende legate al fascismo. Eppure, «questi sono dati di fatto», ripete forse a malincuore. E i dati, nella storia come nelle scienze, sono (quasi) tutto.

Però, la precisazione arriva: «Non vorrei sembrare una specie di neo sabauda. È storicamente vero che il Piemonte si è coagulato come Regione attorno alla monarchia sabauda, alla sua corte, alla sua capitale, al suo esercito. Sulla mia Storia del Piemonte, uscita una quindicina di anni fa, Einaudi ha messo uno stemma dei Savoia. Io non ero particolarmente contento». Sentire cosa avrebbe messo al suo posto, racconta molto di lui: «Ci avrei messo una foto degli uomini di Maggiorino Marcellin, sergente degli alpini e partigiano in Val Chisone nel 1944. Ricordo lui e Pompeo Colajanni, il comandante Barbatto, che piemontese non era bensì siciliano, e però qui combatté. Figure così mi sembrano altrettanto rappresentative del Piemonte e a me dicono di più che non Vittorio Emanuele II». Barbero non esita a definirsi di sinistra come, 10 anni fa, non ha esitato a definirsi addirittura comunista. Di conseguenza, messo di fronte alla figura del conte Camillo Benso di Cavour, ne parla con il linguaggio di oggi come di «un politico di

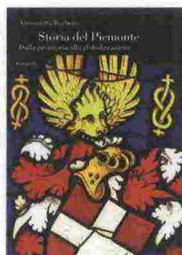
centrodestra». Eppure da storico non ha problemi ad apprezzarne le qualità di «uomo sottile e di grande valore. Fra i protagonisti piemontesi del Risorgimento è il più rappresentativo». Anche se quel «personaggio molto meno convenzionale di quello che si potrebbe pensare», era pur sempre «un imprenditore senza scrupoli». In questo senso lo ritiene molto diverso dal piemontese-tipo che ci aiuta a individuare: «Quello che stiamo facendo è un gioco, le identità regionali sono sempre fatte di eccezioni e il piemontese tipo è forse più un'idea astratta che una realtà concreta». Fatta la premessa, trova parole precise: «Il piemontese tipo si gioca sulla convivenza faticosa fra il senso molto forte degli obblighi, delle convenzioni, del rispetto, del non farsi notare e la vena di pazzia e ribellione che invece cova in lui. Gli scrittori piemontesi, da Fenoglio, a Pavese, ad Arpino l'hanno saputa sottolineare molto bene. Fa parte del carattere piemontese una certa antipatia per l'ostentazione, le parole grosse, la retorica. Il senso che non bisogna dar fastidio agli altri, che si deve fare il proprio lavoro seriamente, l'antipatia per quelli che non hanno voglia di lavorare». Ricorre al dialetto: «A l'ha nèn veuja ad travajé, non ha voglia di lavorare, è una delle cose peggiori che si possono dire per

ALESSANDRO BARBERO

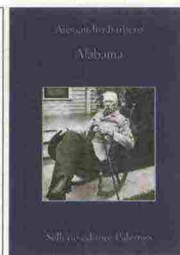
«PER NOI IL LAVORO NON È UN CULTO, È UNA NECESSITÀ CHE IMPLICA SUDORE»

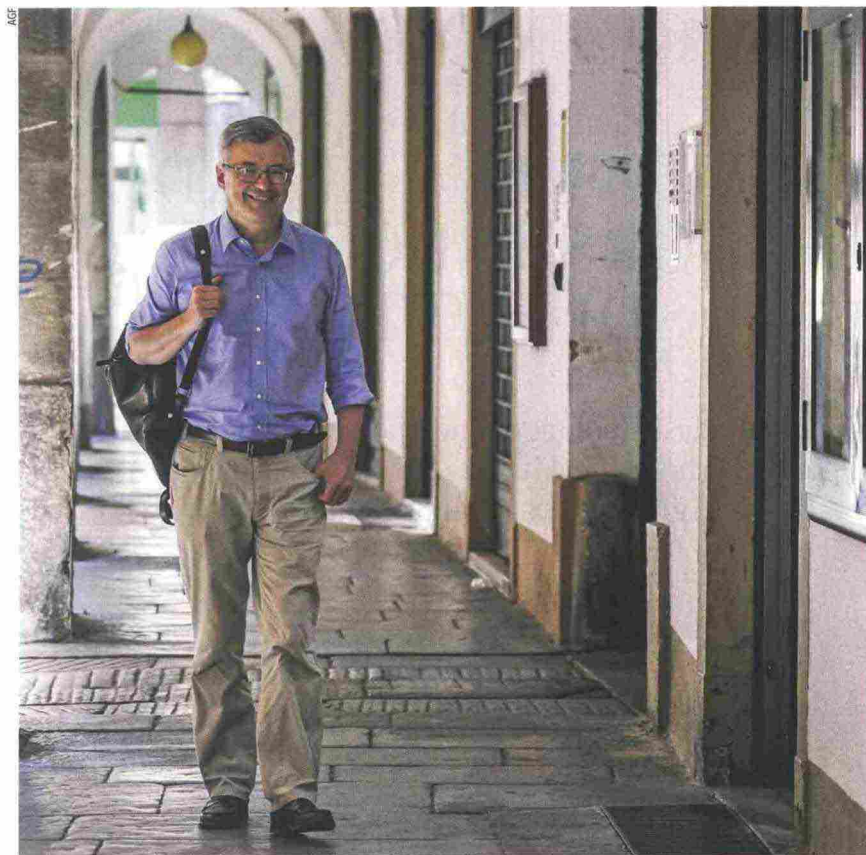
L'importanza dei Savoia e degli uomini del sergente Maggiorino Martellin. Cavour «politico di centrodestra» e Torino che dà «belle opportunità ai giovani»

DI ENRICO CAIANO



LE COPERTINE DI STORIA DEL PIEMONTE (EINAUDI), USCITO UNA QUINDICINA DI ANNI FA E DI ALABAMA (SELLERIO), L'ULTIMO ROMANZO DI ALESSANDRO BARBERO, PUBBLICATO NEL 2021





Lo storico Alessandro Barbero, 62 anni, è nato a Torino. Qui passeggia sotto i portici della sua città

un piemontese». Ma attenzione, ecco la sterzata: «Per i piemontesi il lavoro non è una cosa che ti domina ossessivamente, come può essere in altri stereotipi tipo quello del veneto che si ammazza di lavoro o anche del lombardo. **Per il piemontese il lavoro è fondamentale perché bisogna saper far bene quello che si fa** (il Tino Faussone de *La chiave a stella* di Primo Levi, il montatore meccanico amante del lavoro ben fatto), ma non è un culto. È una necessità che

implica sudore e sofferenza. Bisogna sapervi far fronte senza esagerare».

A Barbero non chiedete di indicare un luogo piemontese della storia a cui è affezionato. Diventa italiano e basta: «Nel nostro Paese a qualunque angolo svolti trovi la storia: come si fa a fare classifiche?». Salvo ammettere che **in Piemonte «trovi i duemila anni di storia, neanche i mille. Di roba romana ce n'è di sbalorditiva**. A Monteu da Po, a due passi da Casale Monferrato, c'era – e c'è

tuttora perché ci sono gli scavi visitabili – una grande città romana tutta nata intorno a un grande tempio della dea Iside, perché nell'Impero romano erano di moda le religioni orientali e arrivavano in pellegrinaggio da tutta Italia per onorare quella dea egiziana... Attorno al tempio era nata una città che si chiamava Industria. Cosa c'entra oggi con il Piemonte?».

Sui luoghi del cuore invece non ha reticenze: «**Fin da bambino andavo in villeggiatura a Trana, in Val Sangone**. E la torre che c'è sulla collinetta e si vede appena uno svolta da Torino, è per me uno dei luoghi più cari al mondo. Poi il fatto che sia una torre feudale d'un maniero del 200 ovviamente aggiunge qualcosa... Da molti anni, grazie a mia moglie, anche il Biellese è un luogo del cuore. Dopo di che, però, io sono torinese e i torinesi non riescono ad essere piemontesi e basta. **La mia città è di una bellezza spettacolare e credo anche che per i giovani vivere a Torino dia delle belle opportunità**». Già, il futuro. Davvero si può essere ottimisti su questo Piemonte post lockdown impoverito e con una Fiat che fa la "preziosa" da quando si chiama Stellantis? «Mi viene da pensare al Piemonte appena dopo l'Unità d'Italia: senza più la capitale e con l'idea di ritrovarsi con un pugno di mosche. Ecco, è allora che i piemontesi si sono inventati altre cose, come la rivoluzione industriale, la Fiat. Ma finché non se le sono inventate stavano lì a dirsi "e adesso"? **Anche ora abbiamo la sensazione di essere un po' allo scoperto, senza sapere bene dove va questa regione, dove troverà il suo futuro**. Ma questo non ci autorizza a dire che è finita la grande capacità di innovare e sperimentare. Semplicemente verrà fuori qualcosa che ora non riusciamo neanche a immaginare».

«FA PARTE DEL CARATTERE PIEMONTESE UNA CERTA ANTIPATIA PER L'OSTENTAZIONE, LE PAROLE GROSSE, LA RETORICA»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SETTE.CORRIERE.IT 79